



L'OPINIONE

QUI CI TAGLIANO L'ARTE

di Antonio Cederna

Con l'aria che tira è prevedibile che verranno apportati tagli anche ai fondi destinati alla tutela e alla valorizzazione del nostro patrimonio storico-artistico che, secondo alcune stime, costituisce circa la metà del patrimonio culturale dell'intero pianeta: ma per il quale, fatti i debiti conti, lo Stato spende circa 28 mila lire all'anno per abitante (78 lire al giorno), venti volte meno di quanto spende per le forze armate. Le condizioni in cui versa sono note, da decenni oggetto di denunce da parte di enti culturali italiani e stranieri, indagini parlamentari, campagne di stampa: l'ultima requisitoria è del procuratore generale della Corte dei Conti che, riportando un giudizio della rivista "Time", afferma che l'Italia «detiene il primato della deprezzazione della sua ricchezza artistica».

Ad esempio, nel '93 il Comando tutela patrimonio artistico dei Carabinieri (che opera attivamente per il recupero delle opere trafugate: ultima il gruppo scultoreo della Triade Capitolina, che stava volando verso gli Stati Uniti), sono stati denunciati 1.881 furti per un totale di 30.273 oggetti: una ventina da musei statali, 5.631 da chiese, oltre 21 mila da abitazioni private. Per cui si può ben dire che continua a sparire un intero museo all'anno (300 mila oggetti d'arte nell'ultimo decennio), ad opera di un mercato clandestino alimentato da collezionisti privati, da musei stranieri senza scrupoli e dalla criminalità organizzata. Ma c'è un illustre critico d'arte che senza vergogna se ne compiace perché - dice - un'opera trafugata sarebbe «in realtà un'opera salvata», dal degrado e dall'incuria.

Oltre alla deprezzazione, lo spreco. Basterà ricordare l'operazione "Giacimenti culturali", con la quale nell'86 sono stati regalati alle ditte informatiche 600 miliardi per la «valorizzazione del patrimonio attraverso l'utilizzazione di tecnologie avanzate e la creazione di occupazione» (ministro del Lavoro Gianni De Michelis): denari utilizzati senza alcun serio criterio, inventariando tra l'altro merdiane dalle facciate delle chiese o torri medievali, come se corressero il rischio di essere rubate. Né sono mancate iniziative insensate, come la cessione alle parrocchie (riconosciute persone giuridiche dal Concordato dell'84) una settantina di chiese tra le più illustri, da più di un secolo appartenenti al patrimonio pubblico e quindi inalienabili (con quali garanzie di sicurezza per i loro arredi è facile immaginare).

Innumerevoli sono stati gli interventi del ministro Ronchey per risollevarne le sorti del nostro patrimonio: dall'estromissione di corpi estranei da musei e complessi monumentali (il Circolo ufficiali cacciato da Palazzo Barberini, l'Opera di Roma dalle Terme di Caracalla), alla rivitalizzazione dei musei statali, dotandoli di tutti i servizi mancanti a beneficio dei visitatori (con una legge del gennaio '93). E con l'avvio dell'indagine per l'individuazione e il censimento delle opere (circa 50 mila!) prelevate dalla fine dell'Ottocento in poi dai maggiori musei e date in prestito a innumerevoli uffici pubblici, ambasciate e ministeri, per "abbellirli": delle quali spesso si è persa ogni traccia e che spesso sono andate perdute. Si spera che il neoministro Domenico Fisichella e il nuovo direttore generale Mario Serio proseguano su questa strada: e che si guardino bene dal dare ascolto a tutti quelli che sostengono la necessità di vendere all'estero i reperti archeologici che si trovano negli scantinati e magazzini dei nostri musei. Come se incassare qualche miliardo a spese dell'integrità del nostro patrimonio servisse a risanare la nostra fallimentare finanza pubblica.



I depositi della collezione Torlonia